

Prof. Joseph S. Salemi
Dipartimento di Lettere della New York University

***Un eccidio - non denunciato -
del luglio 1943 a Canicattì***

Relazione presentata mercoledì, 15 aprile 1998, al
John D. Calandra Institute del Graduate Center della
City University of New York.

Traduzione dall'inglese di Carmelo Incorvaia
(sua sigla nell'ambito del testo: *c.i.*)

Gli eccidi della seconda guerra mondiale tuttora costituiscono un tema doloroso, anche se è trascorso mezzo secolo. Il processo l'anno passato di uno degli ufficiali tedeschi coinvolti nelle fucilazioni di massa di civili italiani alle cave Ardeatine fuori Roma nel 1944, ha sollevato violente emozioni in tutt'Italia. Il massacro di una grande parte della popolazione italiana di Trieste da parte dei partigiani jugoslavi nel 1945 è solo ora, dopo cinquantatré anni, sotto indagine in un clima di intensa amarezza e recriminazione. I crimini di guerra tuttora destano l'interesse pubblico e provocano controversie appassionate; il processo a Bordeaux l'ottobre scorso di Maurice Papon per le deportazioni in tempo di guerra di ebrei francesi ha generato potenti ripercussioni in una Francia che, ad oggi, non ha fatto i conti con il suo passato collaborazionista.

Rivelare un eccidio precedentemente ignoto presenta alcuni rischi. Tuttavia è dovere degli storici registrare tutti i fatti, non importa quanto spiacevoli o scomodi, e consegnarli alla posterità. Il ricordo, quando si compie un evento che non può essere disfatto, è a volte tutto ciò che ci rimane. Comunque, è anche vero che il resoconto di un eccidio raramente sorprende. Il nostro secolo [*il secolo XX, c.i.*] ha visto tanti assassini arbitrari e tali diluvi di sangue umano che il resoconto di un ulteriore caso probabilmente non produrrà

grande impatto su quelli di noi che sono stati resi insensibili dai crimini colossali di Stalin, Hitler, Mao e Pol Pot. Aggiungete a questo il fatto che gli eccidi sono a tutt'oggi parte della nostra esperienza politica, e si verificano con prevedibile regolarità in posti diversi, quali l'Africa, l'America centrale, i Balcani, il Medio Oriente e l'Irlanda del Nord, e ci si può legittimamente chiedere: *“Perché infastidirsi di un caso meno importante, ora vecchio di mezzo secolo?”*

Non ho alcuna risposta a questa domanda, salvo affermare che mi sento costretto a mettervi davanti i fatti di un eccidio particolare, testimoniato da mio padre nel corso dell'invasione della Sicilia, e che è rimasto fino a questo momento senza denuncia, e invero ignoto, tranne a quei pochi individui che furono presenti quando si verificò. Il professor Hirshson [*Stanley P. Hirshson del Dipartimento di Storia del Queens College di New York, autore di General Patton. A Soldier's Life, New York, 2002, c.i.*] mi ha chiesto, nell'occasione del suo più generale intervento sugli eccidi americani del 1943, di presentare i fatti di questo caso a voi qui, senza abbellimenti e con solo un commento minimo. Lo farò pubblicamente ora, senza spirito di rabbia o vendetta o malizia, ma solamente con il desiderio che sia resa nota la verità, e che non si consenta al caso in questione di cadere nell'oblio che ha senza dubbio inghiottito un vasto numero di misfatti umani, sia grandi che piccoli.

Ecco dunque i fatti del caso. All'inizio del luglio 1943 mio padre, Salvatore Joseph Salemi, era un sottufficiale [*caporale dell'esercito, c.i.*], aggregato al M.I.S. [*servizio informazioni dell'esercito, c.i.*] del Quartier Generale 2680, in servizio con la terza divisione dell'esercito del generale Lucian K. Truscott [*affidente alla VII armata del generale George Smith Patton, Jr, c.i.*]. A ragione della padronanza, da parte di mio padre, del dialetto siciliano, egli era stato assegnato al G-2 - codice di configurazione militare per i servizi di informazione -, dove operava quale interrogatore dei prigionieri italiani di guerra, e quale traduttore dei documenti nemici catturati.

Mio padre sbarcò con la terza divisione dell'esercito americano sulla spiaggia di Licata, sulla costa meridionale della Sicilia, il mattino del 10 luglio 1943. Erano esattamente le ore 05:15, che mio padre registrò su questa bandierina americana, che egli portava addosso quel giorno, e che portò per il resto della campagna siciliana.

Subito dopo questo riuscito sbarco a Licata, l'esercito americano in avanzata mosse verso l'interno, ed entrò nella città di Canicattì [*alle ore 15:00 del 12 luglio 1943, c.i.*].

Questa è una comunità discretamente grande per i livelli siciliani - ha una popolazione di circa trentamila abitanti -, ed è situata in un'area agricola parecchie miglia a nord-ovest di Licata. All'arrivo in città, mio padre trovò alloggio nella locale caserma dei

pompieri, insieme con altri soldati americani. Questo sarebbe avvenuto non prima del 13 luglio 1943, che è la data in cui la città di Canicattì formalmente si arrese alle forze americane agli ordini del generale Truscott.

Il giorno dopo, mio padre lavorava in qualità di traduttore e interprete al Comune o Municipio di Canicattì. Questo palazzo è ubicato in via Cesare Battisti. Egli e un gruppo di soldati americani di lingua italiana del G-2 lavoravano con un colonnello della speciale forza di occupazione nota con l'acronimo di A.M.G.O.T. [*precisamente un tenente colonnello, che si era insediato quale ufficiale degli affari civili, ovvero quale governatore militare, c.i.*]. Amgot sta per "*Governo militare alleato del territorio occupato*". Amgot era una agenzia congiunta britannico-americana, con personale per lo più costituito da anziani ufficiali della riserva, il cui compito era di ristabilire le funzioni di governo nelle aree sotto controllo alleato. Mio padre ricorda che questo colonnello era un uomo di età tra i cinquanta e i sessanta anni, e portava decorazioni che apparivano risalire alla prima guerra mondiale.

A un certo momento quel giorno – che era molto probabilmente il 13 o 14 luglio 1943 [*il 14 luglio 1943, c.i.*] -, un civile italiano entrò nel palazzo municipale in stato di grande indignazione. Questo uomo lamentò che la sua fabbrica veniva saccheggiata, e chiese che le forze americane di occupazione facessero qualcosa per fermare ciò. Egli

disse di avere una saponeria, e che la gente rubava il sapone.

Dovrei far notare che nell'Europa del tempo di guerra il sapone era una merce assai apprezzata. Le forze militari di quasi tutti i paesi belligeranti avevano, per i loro fini, requisito grandi mandrie di bestiame, e di conseguenza c'era scarsità di grasso animale per la produzione di sapone. Il sapone era difficile da trovare, e costoso.

Appena il colonnello dell'Amgot si rese conto della natura della rimostranza del civile, raccolse una squadra di polizia militare, sotto il comando di un giovane sottotenente. Ordinò al sottotenente e alla sua squadra di recarsi con il civile italiano alla saponeria, e di arrestare i saccheggiatori. Qualche tempo dopo la loro partenza, il colonnello decise di recarsi pure lui sulla scena, e ordinò a parecchi uomini del G-2 di venire con lui. Uno di questi era mio padre.

La fabbrica in questione era quella dei Narbone e Garilli nella parrocchia del Redentore a Canicatti. Era insieme una saponeria e un deposito di derrate alimentari, di proprietà di una famiglia del luogo che la gestiva. Da questa fabbrica-deposito si poteva andare a piedi al palazzo municipale, ed era vicina all'ospedale civico [*il vecchio ospedale Barone Lombardo, c.i.*].

Mio padre e due altri interpreti accompagnarono il colonnello in questa fabbrica.

Quando vi giunsero, mio padre avvertì che le bombe e le granate avevano parzialmente buttato giù alcuni alti muri che chiudevano un piazzale ampio e piatto. In questa area erano parecchie buche poco profonde nelle quali era stato versato il sapone liquido, come parte del processo di produzione. Poiché questi muri erano stati sbrecciati, numerosi civili italiani erano entrati nel piazzale aperto ed estraevano, dalle basse buche, quantità piccole di sapone liquido. Avevano piccole lattine e altri contenitori con cui raccogliere questo sapone. La squadra americana di polizia militare aveva messo sotto fermo approssimativamente trenta o quaranta di questi civili, e li teneva in custodia. Altri senza dubbio erano corsi via quando i poliziotti militari americani erano prima arrivati sulla scena. In ogni caso, tra i trenta e i quaranta civili erano stati arrestati, ed erano sotto custodia della squadra di polizia militare. Tra di loro erano molte donne e molti ragazzi.

A questo punto, il colonnello dell'Amgot ordinò al sottotenente che comandava la squadra di polizia militare, di sparare ai civili che erano stati arrestati.

Il giovane sottotenente gelò, e non fece niente. Il colonnello ripeté l'ordine alla squadra di polizia militare, ma i poliziotti pure non fecero niente per eseguire l'ordine. Il colonnello allora si girò verso il

personale del G-2 che lo aveva accompagnato, e ordinò a ciascuno di loro, singolarmente, di sparare ai civili arrestati. Tutti e tre gli uomini non si mossero. Nessuno di loro era disposto ad assassinare civili a sangue freddo. Essi non rifiutarono l'ordine del colonnello direttamente, ma declinarono di eseguirlo.

Vedendo che i soldati americani che erano con lui, non avrebbero obbedito al suo ordine, il colonnello tirò fuori dalla fondina la sua pistola d'ordinanza – una Colt automatica calibro .45 – e sparò a bruciapelo, a distanza di circa dieci piedi [*tre metri, c.i.*], addosso alla massa stretta di civili inermi. [*Erano le ore 18:00, c.i.*]. Svuotò un caricatore, e poi ricaricò, svuotandone un altro, e poi caricò di nuovo. I civili tentarono di correre, e alcuni di essi probabilmente vi riuscirono, ma il colonnello uccise e ferì un gran numero di essi. Dovete ricordare che essi si trovavano intrappolati tra i residui muri della fabbrica e gli americani che bloccavano il muro sbrecciato.

Una calibro .45 dell'esercito americano è un'arma potente. Nel raggio di dieci piedi, i suoi proiettili possono attraversare tre o anche quattro corpi ammassati. In ogni caso, sarebbe stato difficile sbagliare a distanza così ravvicinata, e le ferite inflitte dal colonnello sui prigionieri civili furono orrende.

Mio padre ricorda, in particolare, che un ragazzo dell'età di dodici o tredici anni circa ricevette un colpo di .45 direttamente nello stomaco. Il ragazzo non morì

sul colpo, ma urlò, in dialetto siciliano, parecchie volte: *“C’haiu na bodda ntu stummachu! C’haiu na bodda ntu stummachu!”*. Questo significa: *“Ho una pallottola nello stomaco! Ho una pallottola nello stomaco!”*. Egli saltò, e saltellò, per qualche istante, poi si distese e morì.

Dovrei ricordare, a questo punto, che questo particolare colonnello nel 1937, in un resoconto della sua vita e dei suoi passatempi per la rivista degli ex-allievi del suo liceo, sottolineava di essere un tiratore esperto sia con il fucile che con la pistola, e di avere provato, negli anni venti, per la squadra olimpica americana di tiro.

Mio padre non sa il numero esatto di persone uccise o ferite da parte del colonnello. Ritiene che tra dodici e diciotto persone giacevano al suolo. Non tutte possono essere state colpite - alcune possono semplicemente aver trovato riparo -. Ma il colonnello svuotò tre caricatori pieni di una calibro .45 dell’esercito americano. Questo significherebbe che ventuno colpi furono sparati. Se il colonnello era veramente un tiratore così bravo come testimoniò nella narrazione del 1937, non abbiamo ragione di assumere che non mandasse ad effetto quei ventuno colpi.

Immediatamente dopo gli spari, alcuni altri civili italiani che non furono coinvolti nel caso, vennero con carrettini, del tipo tradizionalmente in uso, in Sicilia, dai venditori ambulanti, e portarono via i morti e i

feriti. Poiché questa saponeria era piuttosto vicina all'ospedale civico di Canicattì, essi potrebbero essere stati portati lì.

Mentre il colonnello tornava al palazzo municipale accompagnato da mio padre e dagli altri uomini del G-2, egli disse: *“Dio mi perdoni, ma erano dei saccheggiatori”*.

Mio padre fu disgustato e nauseato da questi assassini, e decise di non lavorare più con il colonnello. Pertanto chiamò un amico del G-2 e chiese che gli procurasse un trasferimento in una diversa città siciliana. L'amico concordò di aiutarlo, ma, prima che il trasferimento diventasse operativo, l'intera situazione militare cambiò. L'esercito americano marciò rapidamente avanti verso nord, in direzione di Palermo, e così il tema del trasferimento di mio padre divenne accademico. Non vide più il colonnello.

Quando la guerra finì e mio padre fu congedato dall'esercito, egli tornò nella sua casa a New York City. Lì sposò, e mise su famiglia. Ma il caso di Canicattì ossessionò i suoi pensieri negli anni a venire, e davvero in una particolare occasione il destino gli rinnovò la memoria dell'eccidio, in maniera inattesa. Alla fine degli anni quaranta, mio padre ebbe l'occasione di visitare, per ragione di affari, il palazzo Woolworth nella Manhattan bassa [*sede dell'omonimo grande magazzino, c.i.*]. Lì, sul tabellone-guida degli uffici del palazzo, lesse nome e cognome del

colonnello che aveva commesso gli assassini a Canicattì. Questo evento particolare, che il lavoro civile del colonnello si svolgesse al palazzo Woolworth, fu l'informazione cruciale che più tardi condusse alla conferma dell'identità di questo ufficiale. Alcuni anni dopo questa visita al palazzo Woolworth, mio padre s'imbattè nel necrologio del colonnello sul giornale cittadino [*probabilmente il New York Times, c.i.*].

Quando mio padre mi espose il resoconto pieno del caso di Canicattì approssimativamente quattro anni fa [*nel 1994, c.i.*], decisi di scoprire, da altre fonti, tutto il possibile sull'eccidio. Questo lavoro provocò una tremenda frustrazione, poiché alcune persone che avrebbero potuto gettar luce sul caso, rifiutarono di collaborare con me. Nonostante tutto, l'11 novembre 1996 – giornata dei Veterani -, riuscii a scoprire l'identità piena del colonnello dell'Amgot che sparò quei colpi alla saponeria Narbone & Garilli nel luglio 1943. In conformità con l'espresso desiderio di mio padre, comunque, non rivelerò quel nome ora. L'identità del colonnello è nota al professor Cannistraro e al professor Hirshson, e anche a parecchi stretti amici, presenti nell'uditorio. Tutti si sono dichiarati d'accordo, per ragioni etiche e giuridiche, a non rivelare il nome ancora. Il colonnello è deceduto da anni, ma ha lasciato due figli, sopravvissuti, che sanno del crimine del loro padre. Non avrebbe senso amareggiare i loro anni declinanti

con questa rivelazione, e per questa ragione non identificherò il colonnello in pubblico.

Posso, comunque, rivelare per la prima volta i nomi di alcune vittime degli spari di Canicattì. Essi furono portati alla mia attenzione agli inizi del 1997. Questi sono i nomi di quattro persone che morirono quel giorno di luglio nella saponeria, portati alla luce ora dopo cinquantacinque anni. Sono:

- un uomo di cognome SANFILIPPO;
- un uomo di cognome PARLA;
- un uomo di cognome FERRARO;
- un uomo con l'ingiuria di FUNGIA TORTA. (1)

È mia fervente speranza che, poiché più persone in Sicilia risultano inclini a parlare francamente del caso di Canicattì, altri nomi emergano dall'oscurità per aggiungersi a questo primo elenco delle vittime.

Mi è stato obiettato, da parte di alcune persone, che l'uccisione di saccheggiatori in situazione di guerra è atto giustificabile di omicidio, e non crimine di guerra. A questo rispondo sempre che, mentre può essere, forse, consentito sparare a saccheggiatori che fuggono con proprietà rubata, in nessun luogo è permessibile assassinarli a sangue freddo, dopo che sono stati sottoposti ad arresto. Le persone di Canicattì erano già in custodia americana. Anche se si fosse trattato di prigionieri di guerra nemici, sarebbe stato espressamente contrario alle Convenzioni di guerra

(1) cognome = Diana

giustiziarli sul colpo. Non nutro alcun dubbio che questa è la ragione per cui il sottotenente, la squadra di polizia militare e gli uomini del G-2 presenti quel giorno, non obbedirono all'ordine di far fuoco. Inoltre, le vittime di Canicattì erano civili, e per lo più donne e ragazzi. Certamente sarebbe stato sufficiente redarguirli, sparare in aria una raffica di pallottole, e mandarli tutti a casa pieni di spavento. In breve, ciò che successe a Canicattì fu una violazione diretta dell'articolo di guerra 92, che proibisce l'assassinio o *“l'illegittima uccisione premeditata di un essere umano”*. E sebbene lo stesso articolo affermi che un *“omicidio compiuto nell'appropriata esecuzione di un dovere di legge è giustificabile”*, quale *“uccisione per prevenire il compimento di un grave reato tentato con la forza”*, non vedo come questa qualificazione possa avere alcun rapporto con il caso di Canicattì. In aggiunta, lo stesso articolo di guerra continua dichiarando che *“I precedenti principi non dovrebbero interpretarsi come tali da conferire immunità ad un ufficiale o soldato che, intenzionalmente o attraverso colpevole negligenza, agisca mettendo in pericolo la vita di terze parti innocenti nel compimento del suo dovere per prevenire la fuga o effettuare un arresto”*. Questi sono gli articoli di guerra che erano vigenti per i militari americani nel luglio 1943 – infatti, il libro, dal quale traggio la citazione, è rivisto e aggiornato al 20 aprile 1943, appena tre mesi prima del caso di Canicattì -.

Ci sono molte persone alle quali sono grato in connessione con questo progetto, e non posso concludere senza un formale riconoscimento del mio debito ad alcuni di loro. Anzitutto, c'è mio padre, Salvatore Joseph Salemi, il coraggio e l'onestà del quale nel rivelare il caso di Canicattì, hanno reso possibile il riconoscimento e il ricordo di un crimine di guerra occultato, e delle sue vittime, dopo mezzo secolo di oblio. Poi, il professor Philip Cannistraro del Queens College, i cui sforzi mi hanno fornito il legame cruciale che ha offerto la conferma indipendente delle uccisioni di Canicattì, da fonti in Sicilia. Ancora, il signor Vincent Zucchetto della Canicattì Association, il quale è stato in grado di accertare una quantità di dettagli e circostanze dell'eccidio che hanno arricchito il resoconto di mio padre, e che successivamente hanno portato all'identificazione di quattro vittime. E naturalmente c'è il professor Stanley Hirshson del Queens College, la cui energia e perseveranza nell'aiutarmi a impadronirmi di un settore di ricerca accademica che non è quello mio proprio, sono state indispensabili.

Devo anche ringraziare il mio caro amico dottor Reinhold Aman, della editrice californiana Maledicta Press, la cui perizia informatica ha consentito, tramite Internet, di avere le mie richieste di informazioni pubblicizzate ampiamente in Sicilia e in Italia; come anche i miei due ricercatori, Hugh Elliott e George Brown – specialmente il secondo, il quale è riuscito, attraverso una fonte indipendente, a trovare conferma

che la notizia delle uccisioni di Canicattì aveva raggiunto l'Italia peninsulare sul finire del 1944 -. Sono anche profondamente grato a Nicholas Sottile di Waltham, Massachusetts, che durante la campagna di Sicilia ha prestato servizio con mio padre nel G-2, e della cui assistenza e gentilezza non potrei mai fare a meno.

In senso più personale, ho un debito di gratitudine per il professor Steven Ressler, mio collega alla New York University, che mi ha validamente sostenuto nei momenti in cui questa ricerca risultava emotivamente disseccante; e per Arthur Mortensen, mio editore ed amico, dal cui consiglio e incoraggiamento dipendo dagli ultimi due anni. Ci sono altri che mi hanno ascoltato pazientemente e mi hanno dato il beneficio dei loro suggerimenti e delle loro opinioni: la dottoressa Annette Wheeler Cafarelli, il dottor Alfred Dorn e Anita Dorn, Frank P. Jay, William Carlson, Leonard Borenstein, Michael Turoff, Rosemary Frances e Michael Nunziata. Posso riconoscere tali debiti, ma posso difficilmente ripagarli. E infine devo ringraziare mia moglie Helen, che ha convissuto, con me e con questo progetto, per lunghissimo tempo.

The John D. Calandra Institute
Graduate Center
City University of New York

15 aprile 1998